

Il giudice, il pentito, l'imprenditore. Le storie parallele di logge coperte

Un ex imprenditore divenuto testimone di giustizia, un pentito storico della 'ndrangheta vibonese e un magistrato. Tre percorsi di vita assolutamente diversi eppure nella sentenza del maxi processo Rinascita Scott si evidenzia un sottile filo rosso che legherebbe Luigi Guglielmo Farris, Gerardo D'Urzo e Marco Petrini. Nelle motivazioni della sentenza del maxi processo si legge di un «parallelismo tra i percorsi collaborativi, iniziati e poi interrotti, da D'Urzo, Farris e Petrini». Tutti e tre, scrive il collegio giudicante, «hanno in un primo momento reso dichiarazioni a carico, tra gli altri, di Giancarlo Pittelli, interrompendo, poi, bruscamente la propria attività di collaborazione con la giustizia». Petrini ex presidente di sezione della Corte d'Appello di Catanzaro è uno dei testimoni per i quali il Tribunale di Vibo ha chiesto la trasmissione degli atti in Procura. Il magistrato nel gennaio 2020 è stato arrestato su ordine della Procura di Salerno per corruzione in atti giudiziari. Pochi giorni dopo decise di iniziare un percorso di collaborazione con i pm campani. Nei suoi primi verbali descrisse l'esistenza di una loggia coperta di cui avrebbero fatto parte insospettabili professionisti tra cui l'avvocato Pittelli. Quei verbali però vennero disconosciuti settimane dopo dallo stesso Petrini. I pm della Dda di Catanzaro hanno comunque chiesto e ottenuto di sentire il magistrato durante il maxi processo Rinascita Scott proprio sul tema della “massoneria coperta”. L'8 novembre del 2022 si è quindi seduto sul banco dei testimoni dell'aula bunker di Lamezia. Un interrogatorio caratterizzato da tanti “non ricordo”, troppi secondo i giudici che hanno ritenuto di trasmettere gli atti per valutare ipotesi di falsa testimonianza. Nella sentenza scrivono: «Petrini non ha affermato di aver dichiarato il falso nel corso degli interrogatori predibattimentali, ma ha esclusivamente asserito “di non riconoscersi” nelle precedenti dichiarazioni e di “non ricordare” di averle rese, rendendo così risposte del tutto insoddisfacenti sul punto e che si traducono, nei fatti, in un sostanziale rifiuto a testimoniare». Gerardo D'Urzo è stato un pentito storico del Vibonese, condannato all'ergastolo per la strage dell'Epifania di Sant'Onofrio del 1991 è deceduto nel 2014. Agli atti del processo sono finite però alcune sue dichiarazioni. La prima è del dicembre 2009 quando D'Urzo era in carcere ad Alessandria, chiese e ottenne di poter fare dichiarazioni dinanzi a due agenti della Polizia Penitenziaria. In quel verbale dichiarò di voler interrompere il suo percorso di collaborazione per paura di ritorsioni a causa delle dichiarazioni già fatte alla Dda di Catanzaro sui legami tra criminalità organizzata, politica e magistratura. Tra i nomi fatti anche quello dell'avvocato Pittelli. Agli atti c'è però un secondo documento datato novembre 2009. Un manoscritto il cui contenuto «appare su alcuni punti inconciliabile» con quanto verbalizzato poche settimane dopo. D'Urzo sembrerebbe operare una sorta di ritrattazione di precedenti dichiarazioni e, in particolare, di dichiarazioni riguardanti l'appartenenza alla massoneria da parte di alcuni soggetti tra cui Pittelli. Si tratta, cioè, sostanzialmente, di dichiarazioni corrispondenti a quelle

verbalizzate nel dicembre 2009 e da cui, nella missiva datata novembre, prende le distanze, sottolineando che sarebbe stato indotto ad accusare queste persone. «Avuto riguardo alle date dei due scritti – scrivono i giudici - la ritrattazione sembrerebbe precedere le dichiarazioni ritrattate. Deve, pertanto, darsi atto di tale circostanza anomala, che allo stato rimane priva di certa spiegazione». Nell'aula bunker di Lamezia è stato sentito anche Luigi Guglielmo Farris. Nel maxi processo ha raccontato che dopo aver reso dichiarazioni su Pittelli, gli veniva riferito da un militare che la sua collaborazione con la giustizia era terminata: «Praticamente, successivamente a quel verbale lì, che si parlava del Pittelli incontrai un militare che dopo qualche ora mi portò le copie di tutti, quasi tutti verbali, e mi disse: “Secondo me la collaborazione finisce qui”, e così fu, perché non fui più chiamato io. (...) Sì, mi disse che dopo avere precisato l'episodio di Pittelli io avevo chiuso».

Gaetano Mazzuca